

Mai devi domandare

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

L quale, mentre Mastella usciva dalla comune, così prorompeva tra gli applausi del pubblico: «In questo paese l'arroganza della politica è diventata insopportabile, dovete abituarvi a parlare con la gente». A parte quel tanto di popolare (e quindi di demagogico) che accompagna ogni accusa rivolta ai politici, sulla incapacità degli stessi a «parlare con la

gente» è difficile non essere d'accordo. Del resto, quante volte abbiamo sentito levarsi dai governi, di destra e di sinistra, sofferse autocritiche sulla cattiva comunicazione con i cittadini come causa della conseguente caduta di popolarità? Qui il caso è diverso, visto che Mastella ad un certo punto ha smesso proprio di comunicare, ma le domande di fondo restano le stesse. Come mai, per esempio, un uso così mediocre della parola da parte di persone che nella parola hanno investito carriere e speranze di successo? E poi, che senso ha maltrattare continuamente quella «Polis» che li ha battezzati e che rappresenta la

loro stessa ragione sociale? Senza avventurarsi in questioni complesse che riguardano la crisi stessa della rappresentanza politica, due sono le possibili risposte che ci vengono in mente. La prima riguarda noi giornalisti e le pessime abitudini che abbiamo consentito diventassero norma. Basti accennare all'uso a dir poco inflazionato delle interviste, genere che la mitica stampa anglosassone usa con assoluta parsimonia e solo per testimonianze veramente eccezionali. Ma che qui da noi spesso e volentieri si trasformano in paginate stese come un tappeto e dal contenuto raramente memorabi-

le. Questo approccio per così dire simpatetico adagia gli uomini di potere dentro comode certezze e li fa sentire così al sicuro che se, come l'altra sera, un giornalista poco ben disposto ma che conosce il suo mestiere prova ad insistere con delle domande non omologate, apriti cielo. Siamo alla lesa maestà e, nella casta, il coro del come si permette subito si alza in modo da scongiurare altre inaccettabili intemperanze. Ma c'è un'altra domanda e riguarda coloro che fanno politica al più alto livello e con responsabilità di governo. Quale convenienza hanno a farsi impacchettare dentro una

confezione giornalistica prefabbricata e insipida? Forse farebbero bene a ristudiare la lezione del primo Tony Blair (non il secondo che imbavaglia la BBC) quando andava a cercarsi le platee più difficili e le contestazioni più dure perché diceva: a convincere chi è già convinto sono buoni tutti. Onorevole Mastella, ci creda, noi che pure non condividiamo la sua linea sui Dico avremmo, come tanti, preferito ascoltare i suoi argomenti e le sue ragioni, vederla battersi con passione per ciò in cui ella crede, piuttosto che assistere a quella brutta andata via sbattendo la porta.

apadellaro@unita.it

Il passo dell'Opa

ANGELO DE MATTIA

I casi Enel-Endesa-E.On, Tci-Abn Amro, Autostrade-Abertis e altri ripropongono il tema della regolazione europea delle acquisizioni societarie transfrontaliere; ripresentano l'attualità della normativa sull'Opa, da noi in corso di modifica. E tuttavia il passo dell'Opa si muove a rilente. In effetti, è in preparazione il recepimento della direttiva europea sull'offerta pubblica di acquisto (Opa), un istituto che mira a far sì che i trasferimenti della proprietà delle imprese, così rese meno contendibili, avvengano in piena trasparenza e tutelando gli azionisti di minoranza; un istituto che costituisce un forte stimolo a ben gestire la società ed accrescere il valore.

In Italia la materia (insieme con le offerte di vendita e quelle di scambio) è regolata dal Testo unico della finanza del 1998 che ha dato finora buona prova: avrebbe bisogno soltanto di misure manutentive per impedire alcuni comportamenti elusivi ed eliminare qualche rigidità. Ma, a questo punto, sopraggiunge la disciplina europea dell'Opa, frutto di un deterioramento compromesso tra gli Stati, che il nostro Paese è tenuto a recepire. I suoi caratteri si discostano da quelli italiani. La nostra normativa prevede che, quando viene lanciata un'Opa, la società cosiddetta bersaglio sia tenuta a non compiere atti che la sottraggano all'offerta - le misure antisalata - a meno che non siano decisi da un particolare quorum assembleare: si tratta della «passivity rule». Se, poi, la società «bersaglio» è governata da un patto di sindacato, una volta lanciata l'offerta decade il vincolo di adesione all'accordo che lega i «pattisti». La disciplina europea non dispone il divieto di misure antisalata: è facoltà dei singoli Stati introdurlo. Essi comunque possono senz'altro decidere di non pretendere l'applicazione quando il divieto non sia previsto dall'ordinamento del Paese ove ha sede l'impresa che lancia l'Opa: è il criterio della reciprocità che viene sancito.

Due osservazioni: negli anni scorsi, di pari passo con la costruzione dell'Unione europea e con l'affermarsi della globalizzazione, si sosteneva che la competizione avrebbe riguardato anche gli ordinamenti giuridici, ritenendo che per l'impresa, per le sue decisioni di insediamento, avrebbero avuto il meglio gli ordinamenti più efficienti, meno burocratizzanti, che assicurano maggiore concorrenza. Con la disciplina dell'Opa comunitaria, invece, si assiste a qualcosa di diverso: potrebbe essere un segnale che, qua e là, si vorrebbe competere in protezione o, comunque, che si è restii a competere ad armi pari. Per di più questa normativa riguarda anche i trasferimenti di proprietà domestici, tra società di uno stesso Paese, con sicuri riflessi negativi. La seconda osservazione concerne la concreta azione degli organi comunitari. Quasi con frequenza quotidiana si assiste, per questo o quel caso, alla «faccia feroce» dei commissari alla concorrenza e al mercato in-

terno, promotori spesso di procedure di infrazione puntualmente abbandonate per mancanza di validi presupposti, che si presentano come vestali severissime della libertà del mercato: poi la legislazione si divarica nettamente dalle declamazioni.

Il recepimento della direttiva avrebbe dovuto essere già attuato: si discute su come realizzarlo; siamo in fase di proroga. Intanto, si manifestano i primi orientamenti degli opinionisti per un recepimento che si attesti sulla reciprocità, ma che non giunga ad affermare «tout court» la piena libertà per le imprese di prevedere o no misure antisalata: in questa seconda ipotesi si paventerebbe una linea antiliberizzazione, con la cristallizzazione degli assetti proprietari; sarebbero allora possibili solo scalate consensuali, non quelle ostili; verrebbe meno il pungolo per gestioni efficienti delle imprese; salterebbe la piena attuazione del piano per il mercato unico dei servizi finanziari. Qualche altro opinionista vorrebbe che non si facesse neppure ricorso alla reciprocità. Autorevoli posizioni istituzionali si sono pronunciate perché le condizioni per invocare tale reciprocità siano molto severe e limitate.

Senonché altri Paesi, come Germania e Francia, fanno leva sulla reciprocità e consentono anche, a prescindere da questa, di adottare alcune misure antisalata. L'Inghilterra si distingue perché non offre queste opzioni e applica la direttiva in senso restrittivo, superando la reciprocità.

Il dilemma è tra tutela - che sarebbe assai grave disattendere - degli azionisti di minoranza e della trasparenza del mercato, da un lato, e dovere di non sfavorire le imprese nazionali quando fossero oggetto, ad armi non pari, di operazioni di scalata da parte di società estere, dall'altro. A meno che non si opti, con coerenza, per il modello Wimbledon (purché le imprese operino in Italia, non importa affatto di chi sia la proprietà) modello che ora è contestato anche da imprenditori britannici: una via rischiosa perché l'Italia non è l'Inghilterra, il primo mercato finanziario del mondo. Viene fatto di ricordare ciò che Donato Menichella, il Governatore della Banca d'Italia negli anni '50, con una sua tipica espressione rispondeva quando si insisteva nei raffronti con l'economia e la finanza Usa: «E ti vuoi mettere con il dollaro?».

Certamente la direttiva è l'esempio del danno che può provocare una normativa comune malfatta, anche se è evidente che essa è il prodotto di molti interessi in gioco non composti. Ma è da escludere che il dilemma, apparentemente non risolvibile, possa trovare una soluzione? Non credo. Tenendo d'occhio Francia e Germania e senza, dunque, respingere la linea della non felice direttiva, ci si potrebbe tuttavia attestare sulla scelta della reciprocità con una visione equilibrata che non prescinda da forme di tutela degli azionisti minori; la stessa «passivity rule», giustamente sottolineata, potrebbe essere ridisciplinata in funzione di questa impostazione. Poi occorrerà riprendere l'iniziativa in sede europea per modificare nettamente - naturalmente nei tempi e con le aggregazioni politiche necessari - questa direttiva, che sarebbe meglio definire anti-europea.

Per tornare, da ultimo, alle operazioni in corso, va da sé che esse debbano svolgersi nell'osservanza della normativa vigente. Ma, ad esempio, nei casi interessanti Italia e Spagna, non sarebbero certamente eversive dell'ordine costituito intese di massima dei governi, nel rigoroso rispetto del mercato. Oppure, seguendo il mercatismo totalitario i governi debbano rinunciare a qualsiasi ipotesi di politica industriale non dirigistica, mentre l'Europa per di più sforna in materia una legislazione inadeguata? Ovvero, ancora, va accettata una asimmetria (quod Jovi non bovi) per la quale se è un altro Paese che attiva determinati poteri di intervento, «nulla quaestio», ma se a intervenire è l'Italia allora è puro dirigismo?

Parola chiave: rinnovabile

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

La vera novità è che, tra quegli obbiettivi, compare con insistenza il ricorso a fonti energetiche rinnovabili come solare, eolico, biomasse. E queste fonti, che oggi coprono solo il 7% dell'energia totale prodotta in tutta Europa, dovranno crescere fino a coprire entro il 2020 il 20% della produzione totale. Un bel balzo, non c'è che dire. Come importante è stato ampliare il concetto di riduzione: quella dell'anidride carbonica prodotta e quella dei consumi energetici. Entro il 2020, infatti, dovremo inquinare il 20% in meno (rispetto ai valori del 1990) e aumentare del 20% la nostra capacità di risparmio energetico.

Un progetto ambizioso che, se realizzato, spingerebbe l'Europa proprio nella direzione indicata dagli scienziati chiamati a raccolta dall'Onu che lo scorso mese hanno lanciato un allarme, tanto catastrofico quanto documentato e credibile, sugli effetti a livello climatico dell'inquinamento atmosferico provocato dall'uomo.

Tutto bene, dunque? In teoria sì. E ha ragione Prodi a parlare di «grande sfida per l'Italia» e della necessità di «riorganizzare l'intero sistema energetico del Paese». Come pure il presidente della Commissione Ue, José Bar-

roso, quando parla di un «accordo di portata storica che rappresenta il primo grande cantiere di politica industriale ed economica dell'Europa». E persino Greenpeace quando fa sapere che «l'Europa in questo modo si mette al primo posto nella lotta al cambiamento climatico». Nella pratica, però, è bene adottare il «metodo San Tommaso». E infilare il naso negli aspetti meno chiari o ancora incerti. Come l'aggettivo «vincolante», utilizzato ripetutamente nel testo dell'accordo e che, pur importante dal punto di vista semantico, è del tutto vuoto a li-

ché se è vero che l'energia da fusione, non producendo i cosiddetti gas serra, è compatibile con la lotta al cambiamento climatico, è anche evidente che gli svantaggi (scorie e sicurezza) sono tali da non rendere questa energia una strada da imboccare troppo allegramente. Fa piacere che il documento parli della «necessità di migliorare la sicurezza del nucleare» (ci mancherebbe) ma inquieto, nello stesso tempo, che venga riconosciuto il suo «ruolo nella lotta al cambiamento climatico». Su questo punto, come ricordarlo su questo giornale da Carlo Rub-

scorie. Su questo punto, quello degli investimenti in ricerca, il piano dell'Europa è invece vago, anzi assente. Un peccato per nulla veniale. Su un altro punto, infine, va registrata una debolezza o, forse, un'occasione mancata. Si tratta dell'assenza di un riferimento politico - esplicito e forte - a una iniziativa realmente globale. È infatti meritorio che l'Europa di vent'anni cent'anni di sfondamento in questa importante, anzi fondamentale, partita per il futuro. Peccato che quando si parla di atmosfera non basta fare i primi della classe: bisogna

che tutti, ma proprio tutti, si impegnino nello stesso modo. Che senso ha se a Berlino si inquina meno, quando a Pechino, Calcutta o Washington tutto procede come prima o più di prima? Plaudiamo dunque all'accordo che Angela Merkel, al primo vertice del suo semestre di presidenza Ue, è riuscita a raggiungere e speriamo, non possiamo fare altro, che la strada imboccata dall'Europa venga presto seguita dagli altri Paesi del mondo. A cominciare dagli Stati Uniti.

lando@unita.it

L'accordo di Bruxelles segna una svolta: per la prima volta tra gli obiettivi strategici dell'Europa compare il ricorso convinto e deciso alle energie rinnovabili

vello giuridico, lasciando margini assai pericolosi alla libera interpretazione. Che succede se un Paese non raggiunge la quota indicata? Da Bruxelles fanno sapere che anche questo aspetto, per nulla secondario, verrà chiarito quanto prima. Ma intanto è bene prendere nota e tornare a verificare...

Un altro punto debole riguarda il riferimento al nucleare. Per-

bia, è bene essere chiari: il nucleare del futuro non è quello che conosciamo oggi, ma quello che ancora non c'è. E che ha bisogno di investimenti e di scienziati per essere prima o poi sviluppato. Come le centrali di quarta generazione, ad alta sicurezza di gestione. O il nucleare da fusione che, copiando quello che viene all'interno del sole, produce energia ma non regala



Quale unità a sinistra

ARMANDO COSSUTTA

Dalle crisi si può sempre imparare qualcosa. Guardo al dibattito apertosi a sinistra in questi giorni. Credo si sia preso atto, e duramente, che la sinistra non è maggioranza: non lo è nel Senato, non lo è nell'Unione. Ma mi domando se si è ugualmente affermata la consapevolezza del pericolo che si è corso e che si corre: una drastica svolta moderata del Paese, svolta che ha motivazioni e radici più profonde che non la congiura dei poteri, indubbiamente forti, intervenuti a più riprese e anche brutalmente nelle vicende politiche italiane.

Forse questa consapevolezza si fa strada, a giudicare dalla qualità e dalla serietà di alcuni interventi. Le riflessioni di Fausto Bertinotti segnalano, per esempio, importanti aperture, e invitano a ragionare a partire da alcuni tratti che dovrebbero essere distintivi per una sinistra che, oltre a precisare la propria fisionomia, intenda anche renderla efficace e produttiva. Questo è il terreno giusto: non lo è, aggiungo testardamente, quello che antepone a tutto la paura di sparire come piccola entità di partito in que-

sti fragranti, e perciò induce ad alternare appelli ripetitivi all'unità e richiami identitari rigidi, semplificatori e molto gridati, quasi a interdire l'articolarsi della visione e del pensiero politico. Ogni travaglio, certo, va trattato con rispetto. Ma che travaglio sia. Che si tratti di Rifondazione, o del Pdc, o dei Verdi, o dei Ds. Una sinistra ci vuole: quella che non c'è, benché esistano formazioni politiche, movimenti, milioni di donne e di uomini che sono di sinistra. E benché la maggioranza al governo comprenda partiti, gruppi e singoli di sinistra, tutti messi alle corde dall'esito delle proprie divisioni e frammentazioni, e dalla caduta di prestigio che li ha investiti con la crisi di governo. La sinistra non c'è - per citare Bertinotti - in quanto «massa critica», sociale, culturale e politica: ed è questa assenza a ostacolare, tra l'altro, quella compattezza delle decisioni nella maggioranza che sola può tenere aperta la strada per la costruzione del cambiamento da qui ai prossimi anni.

Non c'è una sinistra che parli al popolo. Può apparire un linguaggio desueto, il mio, ma in me la parola popolo evoca una necessità di interlocuzione so-

ciale e culturale molto più ampia e complessa di quanto non dicano altri e nuovi termini in uso. Non sto parlando di un insieme immobile e indistinto. Popolo significa, per esempio, donne oltre che uomini. Significa giovani che studiano, o ci provano, su un terreno formativo minato. Persone al lavoro o a caccia di lavoro, o di frammenti di lavoro. Significa problemi e necessità cruciali a cui rispondere, insieme a aspirazioni, a volte altissime: ideali, principi, scelte etiche. Significa disorientamento quanto rigorosa ricerca intellettuale e artistica. Impegno e scoraggiamento. Debolezza e volontà di riscatto, insieme. E significa, certo, movimenti: tanto più significativi se non li si identifica semplicemente con la «piazzata», se li si vede all'opera e in lotta anche in tutte le altre forme che si danno nel loro agire. Parlare al popolo e col popolo è compito e pregio di una sinistra che voglia essere tale: appunto «massa critica». Il che esclude, con tutta evidenza, la prospettiva di un suo generarsi o rigenerarsi tramite unificazione patteggiata tra gruppi dirigenti i quali tendono a parlare «ai propri cari» e non al popolo, con ciò tentando, a me pare, di sventolare identità sto-

riche come bandiere attorno alle quali serrare deboli e astiose file: comunisti con comunisti, socialisti con socialisti... in maniera quasi speculare al tentativo in atto di serrare le file dei cattolici. Anch'io credo, invece, a un essere «tutti con tutti», così che i legami - naturali - con le rispettive identità non si riducano a sopravvivere in aggettivazioni senza verifica nella concretezza dell'agire ma si misurino in una corrente vitale, energetica, efficace, forte del proprio peso e della propria articolazione. Parlare al popolo, e rappresentarlo: un compito che non si riduce certo alla questione elettorale ma piuttosto la comprende. Il compito della rappresentanza ha da essere coerente con quello della promozione e della costruzione di una «massa critica». Ed è per questo che io credo che un sistema elettorale con sbarramento al 5% sia una buona proposta. Non si tratta di punire le piccole formazioni: si tratta, semmai, di incoraggiarne l'apertura, la disponibilità a mettere in circolo quanto di prezioso detengono in un gioco più ricco e più incisivo. Si tratta di illimpidire il confronto elettorale e di imporre e darsi l'obbligo di dire, in occasio-

ne del voto, come credibilmente si intende governare, per che cosa e con chi. Liberando l'appuntamento elettorale anche dalla rassegnata miseria della caccia al voto in più nell'orto del vicino: non è tutto, ma può essere parte di un tutto incamminato verso un cambiamento capace di darsi radici forti. Di sinistra.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance col logo sul frontespizio del documento del luglio 2001 (Vedi il giornale del Democrazia e Sistema GS) La presente trascrizione compare integralmente sul sito 7 agosto 1999, n. 250, Gazzetta Ufficiale del Regno del Tribunale di Roma, n. 155</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Aro (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 9 marzo è stata di 137.246 copie</p>			